

Lo specchio di una generazione: «Per l'azione»

Recentemente ha visto la luce l'*Antologia di «Per l'azione»: 1948-1953*, la rivista dei Gruppi giovanili della DC che assunse significato particolare (durante il periodo nel quale fu pubblicata), per la ricchezza dei temi e per la serietà dell'impegno che in essa si riversò.

Si cadrebbe in un grosso equivoco se si giudicasse l'esperienza di «Per l'azione» come un fatto strettamente di partito, come l'espressione di un movimento politico giovanile di partito. Fu qualcosa di più e di meno contemporaneamente.

Fu qualcosa di più in quanto non rimase entro angusti ambiti attivistici, ma poté essere considerata anche uno strumento di ricerca (e non di studio come viene presentata nell'introduzione all'antologia della rivista testé pubblicata); fu qualcosa di meno in quanto non riuscì a mediare la ricerca con l'azione e mancò al fine precipuo che, a cominciare dal titolo, si era proposto.

L'antologia di quella rivista giovanile, che fu specchio di *una* certa generazione giovanile, è utile occasione per «ripensarci su», per capire il destino di tanti ormai ex-giovani, e per capire certe deficienze organiche dell'attuale Democrazia cristiana.

La rivista «Per l'azione» fu il piatto sul quale si presentavano i diversi stati d'animo, i diversi atteggiamenti, le differenti vocazioni di un certo numero di giovani, praticamente abbandonati a se stessi e che non volevano assolutamente essere sommersi dai marosi della politica militante, dalla propaganda, dal machiavellismo, dall'azione quotidiana senza speranza. E pertanto è stata anche un prisma dal quale sono uscite poi le decisioni più disparate e contrastanti.

Chi in effetti non è stato sommerso dai marosi? chi continua ancora ad affrontare il vasto mare sociale con bussola alla mano? chi ha raggiunto sponde lontane e straniere? chi comodamente ha toccato la riva e ora contempla soddisfatto il mare agitato dal quale è sortito e che pertanto non fa più paura, incurante dei naviganti in pericolo e dei naufraghi?

La coscienza comune a tutti, quanti facevano capo alla rivista, era quella di «non avere maestri», non avere guide e piloti: era proprio vero o era solo pregiudizio, presunzione, presupposto di un libertinaggio intellettuale?

Non si avevano maestri, ma d'altronde si combattevano i «vecchi» che bene o male erano l'unico tramite con una tradizione di azione politica cattolica: si cantava volentieri alludendo a De Gasperi il canto alpino «quando saremo fora fora della Valsugana» e si prospettava un rinnovamento senza determinarne le condizioni preliminari, fondate essenzialmente in un superamento del passato che non si riusciva in realtà a capire.

Si parlava di rivoluzione con una monotonia esasperante, una rivoluzione impossibile, mancando i termini di partenza e di arrivo.

I giovani di « Per l'azione » si accostavano a Gramsci, a Salvemini, a Dorso, a Gobetti, scoprivano la storiografia liberale e marxista prescindendo dai contenuti, poveri o ricchi che fossero, di tutta la tradizione cattolica. In questo stacco dall'azione precedente del movimento cattolico si lesse male Maritain come pure Mounier, giudicati illuministicamente avulsi da tutto il contesto ideologico dal quale scaturivano.

Non è vero che il movimento giovanile DC tra il 1948 e il 1953, gli anni di « Per l'azione », volesse uno « Stato cristiano »: quei giovani si battevano per lo Stato di diritto, ma senza vedere come i cattolici avrebbero potuto stabilirvi un ordine sociale cristiano. Non si acquisì purtroppo quanto era più indispensabile in quei frangenti: un concreto senso della Chiesa, raggiungibile solo attraverso un riesame dei travagli del movimento cattolico del passato. Ha ragione Francesco Mattioli (che ha curato l'antologia, e dirigerà la nuova serie della rivista che presto rivedrà la luce), nella sua introduzione, quando afferma che vi fu « la incapacità di riportare il tutto ad un denominatore unico, ciò probabilmente a causa di una insufficientemente approfondita base religiosa e dello scarso senso teologale » e agguingiamo soprattutto della storia civile e di quella della Chiesa stessa, di cui non si volevano capire gli atteggiamenti.

Fu una carenza ideologica che trova riscontro nelle fuoriuscite di alcuni verso il marxismo, ove l'ideologia e la politica facevano blocco, o verso la destra cattolico-conservatrice, ove veniva meno il problema stesso in quanto vi si poteva assumere i postulati sociali cristiani come una dottrina politica compiuta.

In realtà pochi restarono sul filo di quella tensione che la rivista aveva stabilito: molti si adattarono ad entrare nella burocrazia del sottogoverno, altri si ritirarono definitivamente per assolvere compiti professionali. Di « Per l'azione » oggi resta solo quello che è stato stampato, come una somma di istanze inappagate, ancora valide, ma senza più i portatori personali di esse.

La decisione di far rivivere la rivista presumibilmente vuole ridare braccia a dei pensieri rimasti a mezz'aria. Ma per poter costruire occorrerà passare dalle percezioni ai concetti, dall'intuizione alla conoscenza vera, costruita sul filo della logica.

La realtà dovrà essere valutata in modi molto diversi da come avvenne nel passato: ciò potrà avvenire muovendosi tra due poli. Il dato concreto e il principio astratto.

Scorrendo le pagine di questa antologia si avverte l'oscillazione continua tra il politicismo più acceso, capace di suscitare forti passioni fine a se stesse, e l'illuminismo più ovvio. Riletti a distanza di anni gli articoli di « Per l'azione » danno la sensazione di un vuoto culturale di grandi proporzioni. Finché visse « Cronache sociali » e l'impegno politico di Dossetti fu vivo, il riecheggiarne i discorsi poteva dare l'illusione di avere un patrimonio culturale. Ma mentre gli uomini di « Cronache » erano già in prevalenza fatti, con un loro bagaglio di idee acquisito, il gruppo di « Per l'azione » era tutto da fare.

Non si deve tuttavia trascurare, parlando di questa rivista, che intorno ad essa vi fu uno sforzo di approfondimento culturale che non riuscì ad esprimersi perché si svolse sostanzialmente in modo rapsodico, senza una direttiva, senza quel minimo di scientificità che avrebbe dato coerenza ai discorsi. E' tutta l'esperienza dei « gruppi di studio » che fiorirono qua e là nella penisola accanto ai gruppi giovanili DC locali e che raramente riuscirono a sfuggire ad un interesse politico immediato. Si accostarono così i Dorso, i Gramsci, i Ferrero, i Gobetti, dopo aver fatto un mito di Maritain e di Mounier. Si ignorò il pensiero cattolico, ritenendolo quasi un bagaglio superfluo, e senza farci i conti, si rimase estranei allo stesso De Gasperi, allo stesso Sturzo. Si approfondì solo l'età giolittiana ignorando quanto era accaduto nel secolo XIX.

La gracilità ideologica si vide nei risultati: i gruppi giovanili, da semenzaio delle nuove leve politiche della DC divennero un gruppo autonomo di insoddisfatti e di scontenti, di estremisti da un lato e di opportunisti da un altro. E tutto sull'ipotesi di un permanente 18 aprile, la cui analisi non fu fatta o fu insoddisfacente, accomodandosi sulla troppo facile interpretazione anticomunista. Fu un'ipotesi che non fece sentire la responsabilità vera degli impegni e dei compiti politici: si procedeva senza maestri, si combattevano i vecchi ma in sostanza si viveva tranquilli intorno al focolare acceso il 18 aprile e quando questo si spense, nel 1953, fu segnato anche il destino dei giovani di « Per l'azione », che non si ritrovarono più senza il dossettismo, senza la garanzia maggioritaria di De Gasperi.

Il disprezzo per la politica di coloro che erano al potere, portò ad uno stacco che fece languire la vita stessa dei gruppi giovanili, privi di alternative positive e senza la preparazione necessaria per costruirne in futuro. Quando nell'estate del 1950 a Merano si tenne un convegno di studio che aprì un dibattito impegnatissimo si condannò l'attivismo, il politicismo, si riaffermò il valore della teoria, si riempì l'aria del senso della crisi che si sarebbe dovuta superare con un profondo rinnovamento, in un astrattismo assurdo quanto inconcludente, svolgentesi all'ombra di una sicurezza politica, realmente illusoria e fittizia, ma che era la vera ragione dei discorsi d'allora.

« Per l'azione » resta per ciò un documento bello per i suoi contenuti, presi in sé, come testimonianza di uno dei massimi sforzi che in momenti difficili, in un ambiente sostanzialmente apolitico, come quello cattolico, dei giovani hanno potuto fare senza la strumentazione culturale indispensabile, tra il disprezzo degli anziani, di « quelli che c'erano anche prima » e che più o meno esplicitamente venivano accusati di essere i veri responsabili del fascismo.

E' vero che un albero si giudica dai frutti: di « Per l'azione » sarebbe sciocco negarne la buona qualità, in blocco, ma indubbiamente furono diversi da quelli che si volevano. Non rimase un gruppo di uomini preparato ad affrontare le realtà sociali, in una tensione morale e rinnovatrice che avrebbe dovuto dare un volto nuovo alle nostre organizzazioni e quindi al paese. Sono rimasti degli uomini isolati, ciascuno sulla propria strada, spesso in divergenze reciproche ineliminabili.

Sia detto chiaramente: non furono i problemi politici di per sé a dividere gli